

COMMENTO alle LETTURE  
di  
Don Antonio Di Lorenzo



**V DOMENICA DI QUARESIMA A – 2017**

*Ez. 37, 12-14; Salmo 129; Rm. 8, 8-11; Gv. 11, 1-45*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Dopo la rivelazione di Gesù come *acqua della vita* (3<sup>a</sup> domenica), come *luce del mondo* (4<sup>a</sup> domenica), adesso il Rabbi di Nazaret parla di sé come *la risurrezione e la vita* (Gv 11, 25). Siamo chiamati a confrontarci con “il caso serio” della vita e quindi anche della fede: il nostro rapporto con la morte. Il senso che diamo alla vita è la questione di fondo dell'esistenza umana: si può vivere totalmente immersi nella realtà mondana, svuotati di ogni senso e morendo un po' alla volta giorno dopo giorno o dando alla vita terrena ciascuno il senso che preferisce darle e approfittando del momento presente, *senza alcuna prospettiva futura*; e si può vivere scoprendo giorno dopo giorno il proprio posto nella storia, realizzando i propri progetti, approfittando delle opportunità che la vita offre, ma aperti e incamminati verso l'*oltre*, attratti dall'*ulteriorità* dello spazio e del tempo. Nell'arco dell'esistenza terrena il Signore offre momenti di riflessione. L'avanzare degli anni, la malattia, l'esperienza del lutto e del dolore nelle sue molteplici manifestazioni sono certamente le occasioni più favorevoli per porsi le domande più importanti della vita. La liturgia della Parola di oggi ci dice che Dio è *il Signore della vita*, che vuole renderci partecipi della sua vittoria sulla morte e ci chiama ad essere suoi collaboratori nella promozione e nella difesa della vita in tutte le sue espressioni.

Il brano della prima lettura ci ricorda che la sconfitta definitiva della morte non avverrà per una conquista dell'uomo, per le sue conoscenze tecnologiche e scientifiche sempre più raffinate, ma sarà opera dello Spirito di Dio. Sarebbe stato bello leggere l'intero capitolo per apprezzare lo sforzo di *Ezechiele* di rappresentare quasi plasticamente il dinamismo e la creatività della potenza di Dio, che un po' per volta ridona la vita al suo popolo ormai abbandonato a se stesso. In una delle sue visioni il profeta viene condotto in Babilonia, in una pianura vicina agli insediamenti degli esuli. Il luogo che, solitamente, dovrebbe essere verdeggiante, si presenta invece pieno di *ossa* umane, del tutto *inardite*. In questa visione, che assume il carattere di un vero dramma, la voce di Jaweh rompe il silenzio ponendo una domanda sconcertante: *"C'è una possibilità che queste ossa rivivano?"* (v. 3). Ezechiele è consapevole che solo Dio conosce la risposta ad una tale domanda: *"Signore, tu lo sai"*. Il disegno di Dio è chiaro: il profeta deve coinvolgersi ed annunciare prima la ricomposizione progressiva delle ossa in scheletri e la trasformazione degli scheletri in corpi con nervi, carne e pelle, e poi invocare lo spirito perché, con il suo soffio irresistibile rialzi e faccia rivivere quella moltitudine di morti (cf. vv. 4-10).

Si giunge così al brano scelto dalla liturgia di oggi, che spiega la visione introducendo un'altra metafora, quella del *"sepolcro"*, che evoca una *situazione senza alcuna speranza*: le ossa inardite rappresentano gli ebrei, esiliati a Babilonia e privi di ogni punto di riferimento sia politico che religioso; la prospettiva è quella della rassegnazione e della sfiducia totale: *"La nostra speranza è svanita, siamo ormai perduti!"*. Ma il profeta alza la sua voce per far capire che Dio non li ha abbandonati e, con parole commoventi, che richiamano la potenza e l'amore di Jaweh, li incoraggia a credere nella possibilità di rientrare in patria, dove potranno iniziare una nuova esperienza di vita: *"Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra di Israele.... Riconoscerete che io sono il Signore... Farò entrare dentro di voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore"*.

Nel *Salmo* l'orante, dal profondo del cuore, innalza la sua supplica fiduciosa a Dio, riconoscendolo come sorgente sicura di misericordia e di speranza. Mentre Paolo, nel brano della *Lettera ai Romani*, ci ricorda che il dono dello Spirito ci rende creature nuove ed è la garanzia di una vita da risorti; infatti, lo stesso *"Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti"*, anche se non lo percepiamo, *"abita in noi"*, *"dona la vita anche a noi"*, si prende cura delle nostre fragilità e del nostro futuro. Sia il salmista che Paolo ci invitano quindi a confidare in Dio e nel suo Spirito, che ci sono vicini nei momenti di gioia e in quelli che, provocandoci sconforto, possono indurci nella tentazione di mettere in discussione o di rinunciare alla nostra fede.

Nel brano del Vangelo *Giovanni* ci offre diversi spunti di riflessione. Nella quinta domenica di Quaresima la Chiesa delle origini poneva ai catecumeni la questione centrale della fede: *la sfida tra la vita e la morte*. E' evidente che l'evangelista, come ha già fatto raccontando gli incontri di Gesù con la Samaritana e con il cieco nato, procede molto lentamente nel raccontare la resurrezione di Lazzaro per portare *gradatamente* gli ascoltatori a comprendere che la fede è *un itinerario* e mai qualcosa di definitivamente acquisito e che ognuno ha i suoi tempi per giungere a tirare delle conclusioni. E' questo il senso dell'attendere di Gesù prima di recarsi a Betania, del dialogo prima con i discepoli e poi con Marta e Maria, del suo parlare ed agire enigmatico. Una questione così importante come lo scontro tra la vita e la morte pone domande inquietanti, esige riflessione, apertura della mente e del cuore. I discepoli non capiscono; Marta passa dal lamento misto a fiducia alla fede incondizionata e alla testimonianza; Maria è espressione dell'umanità dolorante che piange sulle proprie ferite; i Giudei contestano Gesù, ma poi molti di essi credono in Lui. Gesù assume atteggiamenti contrastanti, ma è sicuro di sé e dell'intervento di Dio: *"attende due giorni prima di andare a Betania"*; dice che la malattia di Lazzaro *"è per la gloria di Dio"* e che *"il suo amico si è solo addormentato"*; invece di recarsi da Marta e Maria per consolarle, *"va dritto verso il sepolcro per affrontare lo scontro con la morte"*; incoraggia Marta a credere dicendole *"Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà"*; *"si commuove, si indigna, prega, piange"*; la scena trova il suo momento culminante nel *"forte urlo: Lazzaro, vieni fuori!"* e nell'ordine ai presenti di *"liberarlo e di lasciarlo andare"*.

Questa descrizione dello sdegno di Gesù di fronte alla morte ha attinenza con il nostro modo di affrontare il dolore per la perdita di una persona cara o per il progressivo avvicinarsi della fine della nostra vita terrena. Non c'è niente di più umano che indignarsi, piangere, turbarsi, avere dubbi e conflitti interiori dinanzi al mistero della morte; ma mi chiedo se, in una società come la nostra ripiegata sulle preoccupazioni dell'oggi e ormai travolta non più da ideologie atee ma da un dilagante materialismo pratico, c'è nella nostra anima ancora spazio anche per quel *grido di speranza*, che comunque rimane

anche nelle situazioni più compromesse e che spinge a guardare al di là dei confini terreni. Noi cristiani non abbiamo proprio nulla da dire rispetto ai professionisti che oggi accompagnano ed aiutano le persone ad elaborare l'esperienza del lutto? La morte richiede risposte che *vanno oltre* la risposta della sola ricomposizione della psiche o del solo recupero dell'equilibrio personale. C'è questo *oltre* o non c'è? E' ragionevole crederci o no? A queste domande non risponde la scienza, ma la metafisica, la fede, il cuore.

Siamo dunque oggi invitati a riflettere e a scegliere se permettere alla vita di contagiare ogni aspetto della nostra esistenza (pensieri, parole, emozioni, sguardi, scelte...) fino ad espandersi all'infinito e per l'eternità o se vivacchiare fino a decretare la nostra morte e a rimanere seppelliti fin da ora. E questo è un altro tema affascinante del brano evangelico di oggi: c'è una *morte del corpo* e una *morte dello spirito*; se la resurrezione del corpo avverrà "*alla fine dei tempi*", la resurrezione dello spirito, del cuore, dell'interiorità della persona *può avvenire ogni giorno* e spianare la strada alla fede in una vita oltre la vita. Gesù arriva a Betania ed è subito immerso in un clima di morte: Lazzaro è morto, ma la *morte è anche attorno a lui*, in tutti i protagonisti del racconto che lo avvicinano e che parlano con Gesù. La *morte è anche nel cuore* dei discepoli, nel cuore di Marta e Maria, degli amici e degli spettatori. E' la *morte della speranza*, quando qualcosa va male nella vita e arriva a paralizzarci fino a farci apparire la vita ormai senza alcun futuro.

Quanto slancio, quanta gioia, quanta vita vera c'è nelle nostre parole e in tutto quello che facciamo ogni giorno? Quanta indignazione e quanta fiducia di farcela ci mettiamo nelle difficoltà che la vita ci riserva? Quanto sostegno cerchiamo nella nostra fede? Oggi Giovanni ci presenta un Gesù totalmente coinvolto nella vicenda umana. Al di là di quello che pensano i protagonisti del racconto, per i quali Egli è assente e non interessato ai drammi delle persone, Egli è un amico veramente *speciale*. Sono tante le sfumature emotive del racconto, ma Gesù non si accontenta di andare incontro, di commuoversi, di piangere, di fare il miracolo, ma si dimostra amico soprattutto dando tre ordini: "*togliere la pietra*", "*uscire fuori*" e, infine, "*sciogliere e lasciare andare*". Noi vorremmo un Gesù vicino che ponga al riparo da ogni guaio; Egli invece ci ordina di smetterla di lamentarci ed eliminare tutti i sentimenti distruttivi, di venir fuori con tutto il potenziale di vita che è dentro di noi e di assumere la speranza come unica terapia per rialzarci e poter andare oltre i nostri fallimenti. Gesù è un amico grande perché viene a cercarci lì dove gli altri si guardano bene di venirci a cercare, lì dove nessuno più ci guarda e si prende cura di noi, lì dove noi stessi abbiamo deciso di non metterci più mano per quanto grave è lo stato di decomposizione e sgradevole la puzza della nostra persona.

Egli, oggi come allora, si commuove, si indigna, ci chiama uno per uno gridando forte il nostro nome, perché ci scuotiamo e scendiamo nel fondo della nostra anima per affrontare lo spettacolo che vi sta dentro: certo, tante fragilità, situazioni irrisolte, forse difetti mostruosi e necrosi di varia natura, ma anche tante altre cose belle che nemmeno immaginiamo, ma a rischio di soffocamento e di... sotterramento, tanta vita e tanta speranza ancora non espresse, da "*liberare e lasciar andare*" in ogni direzione, perché tutti ne siano contagiati e imparino ad alzare il loro sguardo oltre i confini della terra!

### **INTENZIONI PER LA PREGHIERA**

– Ti affidiamo, o Signore, tutte le famiglie attraversate dalla sofferenza a causa di un lutto. La tua presenza amorevole e il conforto degli amici e della comunità cristiana possano destare la speranza. Per questo ti preghiamo.

– Ti affidiamo, o Signore, le persone che vivono esperienze difficili: il carcere, la fame, la guerra, la fine di un legame, un fallimento lavorativo ... Giunga ai loro cuori la tua voce che chiama ancora una volta a ripartire. Per questo ti preghiamo.

– Ti affidiamo, o Signore, tutte le persone ammalate, sole e sofferenti. Il conforto della preghiera, la vicinanza dei cristiani siano segni della tua presenza anche nei tempi difficili. Per questo ti preghiamo.

– Ti affidiamo, o Signore, chi lavora negli ospedali e chi opera nel settore funerario. Il contatto frequente con l'esperienza della malattia e della morte sia un invito ad essere testimoni di speranza. Per questo ti preghiamo.

– Ti affidiamo, o Signore, quelle situazioni nel mondo che sembrano chiuse come una tomba e attendono invece una soluzione e l'apertura di un futuro migliore. Per questo ti preghiamo.